

Augusto Ponzio

5 marzo 2018

Riepilogo delle lezioni precedenti e proseguimento

Segno, interpretante, enunciazione, testo

Libri di riferimento:

Augusto Ponzio, *Enunciazione e testo letterario nell'insegnamento dell'Italiano come LS*, Guerra Edizioni, 2001, 2010; Augusto Ponzio, *Il linguaggio e le lingue. Introduzione a una linguistica generale*, Milano, Mimesis, 2015; Augusto Ponzio, *Incontri di parole*, Milano, Mimesis, 2011. Augusto Ponzio, *Linguistica generale, scrittura letteraria e traduzione*, Perugia, Guerra Edizioni 2007.

Capire un'enunciazione non è la stessa cosa del capire una frase. La frase è qualcosa di astratto e di isolato, essa non appartiene a nessuno e non si rivolge a nessuno. Capire un'enunciazione è comprendere un senso e rispondere ad esso – nel senso più vasto di “rispondere”, dalla “risposta emotiva”, alla “risposta verbale”, all’“azione” (non-verbale) rispondente. La frase per essere capita richiede interpretanti di identificazione; l'enunciazione richiede invece “interpretanti di identificazione rispondente”.

L' “interpretante” è la condizione del segno. Perché ci sia segno bisogna che qualcosa abbia significato. Ciò vuol dire che tale qualcosa è *interpretato come questo o quello*, può essere assunto in quanto qualcos'altro. Un oggetto fuori posto diviene segno se interpretato, per esempio, come indicante l'intrusione di un estraneo. L'impermeabile bagnato di una persona che entra in casa diviene segno, se gli si attribuisce il significato “fuori piove”. Le tracce, gli indizi, i sintomi sono tutte cose divenute segni in quanto interpretate come altre cose. Ciò vale anche per i segni verbali. Un suono vocale è segno se è interpretato *come* la tale fonìa. Se una parola è tale, cioè ha significato e dunque è un segno verbale, è perché può essere interpretata in quanto qualcos'altro, cioè se si può fornire un'altra parola o una frase, una definizione, in italiano o in qualsiasi altra lingua, o un disegno, ecc. che possa dirne il significato. Un testo scritto acquista significato tramite il testo di lettura (che lo legge) – orale o scritto – che ne fornisce l'interpretazione. Tutte le volte dunque che qualcosa è segno, è perché se ne può dare il significato tramite qualcos'altro che ne sia l'interpretazione. Questo “qualcos'altro” è necessariamente un altro segno, in quanto per essere interpretante deve avere significato, e ciò vuol dire che esso sia in grado di ricevere un'interpretazione, che cioè ci sia un altro segno che ne esprima il significato.

Il significato di un segno è detto, è espresso, sempre da un altro segno. Oppure possiamo dire che *un segno ha il proprio significato in un altro segno.* Quest'ultimo a sua volta è tale se può avere un segno che lo interpreti, e così via. Chiamiamo l'oggetto che riceve il significato *interpretato* e quello che conferisce significato *interpretante*. I segni che sono gli uni interpretanti degli altri costituiscono un *percorso interpretativo*.

Ciascun segno di un determinato percorso può essere interpretato o interpretante in altri percorsi interpretativi, e quindi costituire un “punto di incrocio” nella rete dei segni. Ciascuno di questi percorsi interpretativi costituisce uno dei vari significati per i quali qualcosa svolge la funzione di segno. Possiamo dunque definire il *significato* come *uno dei percorsi interpretativi che collegano un interpretato a una serie aperta di interpretanti*.

Dal momento che da uno stesso interpretato si diramano più percorsi interpretativi, *ogni segno* è sempre più o meno *plurivoco*.

Possiamo, invece, chiamare *segnale* un interpretato-interpretante che si colloca su un *unico* percorso interpretativo. Il rosso del semaforo, per esempio, è un segnale, perché dà luogo a un unico percorso interpretativo, che ha come interpretante la fonìa o la scrittura “alt” o il

vigile con le braccia aperte in posizione frontale, ecc. Ciò non toglie che anche il segnale possa essere oggetto, in certi casi particolari, di interpretazioni diverse e presentarsi come segno. Nel film *Tempi moderni*, la comicità del doppio senso è ottenuta facendo assumere alla bandiera rossa – segnale di pericolo –, caduta da un carro, un significato diverso una volta che viene a trovarsi nelle mani di Charlot che, per caso, cammina davanti a un corteo di scioperanti.

Il segnale può essere considerato come un rapporto interpretato-interpretante con basso livello di segnità. Viceversa, ogni segno è per certi aspetti un segnale, contiene un certo margine di segnità. Però nessuna delle caratteristiche dei segni in quanto segnali esaurisce il loro carattere di segni.

I segni verbali (orali o scritti) e non-verbali sono collegati fra di loro come i nodi, i punti di incrocio, di una grande e fitta rete. E come i nodi di una rete, svanirebbero se si eliminassero i tratti che li congiungono. Partendo da un punto si possono scegliere vari percorsi, sicché per lo stesso punto sono legati fra loro percorsi diversi. Questi percorsi, proprio come quelli di una rete stradale, sono già tracciati e abitualmente seguiti e in certi casi obbligati; ma è possibile anche instaurare nuovi collegamenti, inoltrarsi per vie mai battute.

Di questa rete fanno parte stabilmente i segni verbali fonemici e grafici, ma ne può fare parte anche qualsiasi oggetto materiale e qualsiasi immagine mentale. Non ci sono oggetti materiali che non possono diventare segni. Ogni nostro pensiero, ogni nostro comportamento, intenzionale come l'esecuzione di un progetto, o inintenzionale, come il sognare, avviene nella rete dei segni, è preso in essa, è un itinerario che collega fra loro punti di incrocio più o meno vicini o lontani in questa rete. Anche i comportamenti naturali come il respirare e il digerire non si sottraggono alla possibilità di essere segni (il respiro affannato come segno dell'aver corso o come sintomo patologico per la semeiotica medica).

Anche i segni con il più basso grado di segnità, i quali perciò possono essere considerati come *segnali in senso stretto*, fanno pur sempre parte della rete dei segni e quindi sono soggetti a interpretazioni che innestano il percorso obbligato interpretato-interpretante, proprio del segnale, su percorsi non prefissati, aperti, cioè propriamente segnici. L'interpretante di un segnale non è solo quello che ne permette l'identificazione: ogni volta che rispetto al segnale stradale di incrocio si formula l'interpretazione "quello è un segnale di incrocio", ci troviamo di fronte a un interpretante verbale che come tale non appartiene più al settore dei segnali ma ha un significato propriamente segnico: infatti è a sua volta interpretabile come una spiegazione, un avvertimento, un rimprovero, una notifica di infrazione, ecc.

Il significato di un segno non è qualcosa di circoscrivibile all'interno di un certo tipo di segni, per esempio quelli indicali (tracce, indizi, sintomi), e tanto meno all'interno di un *certo sistema di segni*, per esempio una determinata lingua naturale o un codice convenzionale, come quello stradale. *Il percorso interpretativo in cui il significato consiste non ha frontiere di ordine tipologico o sistemico*. E in questo senso, a rigor di termini, non sarebbe esatto parlare del "significato dei segni verbali" oppure del "significato dei segni non verbali", come se alla costituzione del significato potesse partecipare un solo tipo di segni.

In realtà ogni volta che qualcosa ha significato non c'è tipo di segno che possa essere escluso dal percorso interpretativo in cui tale qualcosa si colloca.

Possiamo allora dire che il significato è un fatto *semiotico*, poiché coinvolge ogni volta che sussiste tutti i tipi di segno: possiamo senz'altro distinguere tra segni verbali e segni non verbali, ma non ci sono, propriamente parlando, *significati verbali* e *significati non-verbali*, perché il significato non sta *dentro al segno* interpretato, ma dentro alla rete dei segni.

Per quanto caratterizzato dalla plurivocità, anche il segno verbale contiene un margine di segnità. I segni verbali sono, *per certi aspetti*, anch'essi segnali, cioè presentano anch'essi, *da un certo punto di vista*, un rapporto di univocità fra interpretato e interpretante.

Consideriamo una qualsiasi fonìa. Il livello più basso della sua interpretazione, a partire dal quale essa si caratterizza come segno verbale, è quello della sua identificazione, del suo riconoscimento. La fonìa è interpretata come la *tale* fonìa. Questa seconda fonìa che funge da

interpretante della prima nel senso che l'identifica, cioè ne determina la configurazione e ne permette il riconoscimento, ha con la prima un rapporto assai basso di differenziazione, di alterità. Anzi, in confronto alla distanza che intercorre fra una fonìa e il suo interpretante allorché quest'ultimo ne è o la definizione o il commento o la derivazione logica conclusiva, si potrebbe considerare il rapporto fra interpretato e interpretante, nel caso della individuazione, identificazione, della fonìa, come rapporto di identità. In realtà l'interpretante che identifica una fonìa è *la fonìa meno tutto ciò che non è pertinente* (timbro, tono, velocità, altezza della voce) *per l'identificazione della fonìa*.

Un rapporto di tipo segnaletico fra interpretante e interpretato è presente nel segno verbale non solo al livello fonemico e grafemico. Lo troviamo anche nella *identificazione* di una espressione per ciò che concerne il suo *valore semantico* e nella *identificazione* di un determinato *costrutto sintattico*.

Possiamo chiamare *interpretante di identificazione* sia 1) l'interpretante che permette il riconoscimento di un segnale verbale nella sua configurazione fonemica o grafica; sia 2) quello che ne individua la conformazione morfologica e sintattica; sia infine 3) quello che ne individua il valore semantico.

Dunque anche a livello dell'interpretazione fonologica e sintattica si pone un problema di *significato*, vale a dire di rapporto fra interpretato e interpretante.

Abbiamo chiamato l'interpretante relativo al segnale e alla segnalità (presente in tutti i segni) *interpretante di identificazione*. Invece l'interpretante specifico del segno, quello che interpreta il segno, ossia il significato propriamente segnico, è l'*interpretante di comprensione rispondente*.

L'interpretante di comprensione rispondente dell'enunciato "in questa stanza fa troppo caldo" è qualsiasi atteggiamento che consegua a tale enunciazione, da quello che consiste nel far finta di niente e di ignorare l'interpretato, alla proposta di uscire, all'azione di aprire la finestra, alla negazione di quanto l'enunciazione afferma, alla ripetizione dell'enunciazione per esprimere consenso, o per trasmettere a un altro ciò che è stato detto, o per instaurare un rapporto di tipo fatico (di contatto: si parla per avviare o mantenere o verificare il collegamento con l'interlocutore), nel caso in cui l'enunciazione sia interpretata come invito a iniziare una conversazione. L'azione di aprire la finestra e l'invito "si tolga pure il cappotto" sono interpretanti di "in questa stanza fa molto caldo". E la stessa ripetizione "in questa stanza fa molto caldo" è anch'essa un interpretante di comprensione rispondente, visto che instaura con l'interpretato un rapporto di consenso o un rapporto di tipo fatico oppure intende fargli il verso, o riportarlo, ecc.

Già nell'esempio di questo caso semplice, si comprende che gli interpretanti di comprensione rispondente di uno stesso interpretato sono molteplici e non possono essere predeterminati da un codice come avviene per gli interpretanti di identificazione. Un numero indeterminato di percorsi interpretativi si diparte da uno stesso interpretato, e la plurivocità e l'ambiguità del segno qui si manifestano nella loro ampiezza. L'interpretante di comprensione rispondente arrischia una risposta nei confronti dell'interpretato e, se certamente è in qualche maniera aiutato dal contesto per il fatto che questo delimita le possibilità interpretative, è pur sempre esso ad "avere l'ultima parola", a "decidere", ad assumersi interamente la responsabilità della propria scelta. Del resto lo stesso contesto, compreso il cosiddetto contesto situazionale, è esso stesso fatto di segni, e dunque non è qualcosa di dato fuori dall'interpretazione, ma è anch'esso individuato e delimitato dall'interpretazione.

Nelle prime fasi di apprendimento di una lingua straniera, il continuo ricorso alla lingua materna è inevitabile: è tramite i segni di quest'ultima che decifriamo i segni della prima, ed anche nell'esprimerci facciamo un lavoro di traduzione dalla lingua primaria. A mano a mano che ci impadroniamo della lingua straniera, la mediazione della lingua materna diviene sempre meno necessaria, fino a non essere più richiesta: l'espressione e la comprensione avvengono direttamente; comunichiamo e comprendiamo senza dover uscire dalla nuova lingua.

Come mostra Bachtin (particolarmente in Vološinov 1929) il segno contiene anche il fattore della segnalità e il suo correlato, il fattore dell'autoidentità, ma non si riduce ad essi. La comprensione di un segno, a differenza del segnale, non consiste solo nel riconoscimento di elementi costanti, che si ripetono sempre uguali a se stessi. Il segno è caratterizzato dalla duttilità semantica ed ideologica, che lo rende adattabile a contesti sempre nuovi e diversi. Segnalità e autoidentità sono superate dalle caratteristiche specifiche del segno: la sua variabilità, ambivalenza, plurivocità (v., in Vološinov 1929, la differenza fra "segno" e "segnale").

Nella lingua materna del parlante, cioè per la coscienza linguistica di un membro di una particolare comunità linguistica, *l'identificazione del segnale è senz'altro cancellata in modo dialettico*. Nel processo di uno studio di una lingua straniera, invece, la segnalità e l'identificazione si fanno ancora sentire, per così dire, e devono essere superate, non essendo divenuta la lingua ancora pienamente lingua. *L'ideale della padronanza di una lingua è che la segnalità si risolva in pura segnità e l'identificazione in pura comprensione* (ivi, trad. it., p. 135, corsivo nostro).

In questo senso il segno è unità dialettica di autoidentità e di alterità. Il senso attuale di un segno consiste in un qualcosa in più che si aggiunge agli elementi che ne permettono la riconoscibilità, è fatto di quegli aspetti semantico-ideologici che sono in un certo senso unici, che hanno qualcosa di peculiare e di indissolubilmente collegato con il contesto situazionale della *semiosi*.

"Semiosi" è il processo in cui qualcosa funziona come segno. Ogni interpretato, ossia ogni segno, è tale relativamente a un percorso interpretativo, per il quale ha un significato, ma ciò non vuol dire che ciò che è interpretato si esaurisca in tale interpretazione e in tale significato. Il segno si trova sempre in un crocevia di percorsi interpretativi. Ciò costituisce la *materialità semiotica* di ciò che è segno verbale o non verbale. In altri termini, la materialità semiotica è la possibilità dei segni di entrare in più percorsi interpretativi.

Chiamiamo *significante* il residuo semiotico non interpretato del segno. Esso ha un'alterità irriducibile rispetto al percorso interpretativo "x", perché si colloca anche nel percorso interpretativo "y"; ma ha pure un'alterità irriducibile rispetto a quest'ultimo percorso, perché si colloca anche nel percorso interpretativo "z", e così via. Così inteso, il significante non è in un rapporto di scambio eguale con il significato; esso è invece proprio l'in più – un dare senza contropartita – rispetto a un determinato significato.

Chiamiamo *spostamento* il margine più o meno ampio di fuoriuscita, di distanziamento, del significante rispetto al percorso interpretativo. Vi sono segni che, in quanto prodotti come già incanalati in determinati percorsi interpretativi – per esempio, segni propri di un ruolo professionale o parentale e aventi un preciso obiettivo, come dare un comando, dare un'informazione, ecc. – hanno poco margine di spostamento. E segni che invece hanno una maggiore capacità di spostamento perché fanno parte di pratiche espressive caratterizzate proprio dall'autonomia e dall'alterità del *significante*, per esempio i testi letterari (v. oltre, la seconda parte).

Possiamo chiamare *significazione* il modo di essere dei segni con livello minimo di spostamento, e *significanza* quello dei segni in cui lo spostamento e quindi l'autonomia del significante sono particolarmente consistenti.

Ogni enunciazione, vale a dire ogni concreta realizzazione verbale, può essere distinta in due parti che sono rispettivamente relative all'interpretante di comprensione rispondente e all'interpretante di identificazione: si tratta, dunque, della sua parte che è ascrivibile alla segnità e di quella che è ascrivibile alla segnalità.

Chiamiamo *enunciato* il significato dell'enunciazione connesso con l'interpretante di comprensione rispondente. In altri termini, l'enunciato di un'enunciazione consiste nel livello superiore, segnico, del significato dell'enunciazione.

Chiamiamo *frase*, o complesso di frasi, il significato dell'enunciazione connesso con l'interpretante di identificazione. In altri termini, la frase, o complesso di frasi, è il livello inferiore, astratto, del significato dell'enunciazione.

Possiamo intendere per *testo* l'intreccio di interpretanti verbali e non verbali di cui vive l'enunciazione, e distinguere fra un testo verbale, fatto di sole enunciazioni, e un testo verbale e non verbale, in cui intervengono comportamenti leggibili, rispetto all'enunciazione, come segni e interpretanti non verbali.

Il concetto di testo (*textus*, intreccio) richiama l'immagine della rete a cui abbiamo fatto ricorso sopra per spiegare il significato come percorso interpretativo.

Un testo è una porzione della rete. Fuori dal testo l'enunciazione non è più tale, diviene frase isolata.

Il contesto è l'intorno di una determinata porzione di rete, cioè del testo, in cui si trovano gli interpretanti e gli interpretati a cui il testo rinvia e che permette di scorgere altre porzioni di percorsi interpretativi e di cogliere nuovi interpretanti. Ma non è detto che un testo debba avere i suoi interpretanti e interpretati solo nelle immediate vicinanze (*contesto prossimo*): il testo può ricevere significato da un settore lontano della rete dei segni (*contesto remoto*), con il quale dunque esso non presenta un rapporto di tipo indicale o per lo meno non in modo immediatamente visibile. In tal caso parleremo di *intertestualità*. Ciò che momentaneamente è fuori dalla rete dei segni è, rispetto al testo, *extratestuale*. Non appena si fa riferimento ad esso come interpretante o interpretato del testo, non si può più parlare di "extratestuale"; l'extratestualità è divenuta *contestualità* o *intertestualità*.

L'identificazione è una condizione necessaria per la comprensione dell'enunciazione, e la frase rappresenta l'enunciazione in questa fase primaria di interpretazione. Lo studio della frase, l'allenamento alla sua identificazione, al riconoscimento delle sue parti, l'analisi della sua costruzione, sono dunque necessarie alla comprensione dell'enunciazione, ma non sono sufficienti. Inoltre non devono perdere di vista il loro carattere funzionale alla comprensione dell'enunciazione. Un'educazione all'identificazione linguistica, basata cioè sul riconoscimento corretto delle frasi, che non sia collegata con la comprensione di enunciazioni e testi, diventa qualcosa di arido e noioso, che difficilmente può ottenere l'attenzione e la partecipazione del soggetto a cui è rivolta, in quanto essa perde la propria unica motivazione, cioè la comprensione, sia che sia praticata sulla lingua viva, materna o straniera, sia su una lingua morta (che, per essere appresa, ha bisogno anch'essa di essere collegata all'interesse per la comprensione delle enunciazioni e dei testi in cui ancora si conserva).

Nel capire un'enunciazione, l'identificare e il comprendere costituiscono un tutt'uno, ed è al miglioramento di questo tutto unitario che l'isolamento dell'operazione dell'identificare e lo studio, ad esso corrispondente, della frase devono mirare. L'identificazione è preliminare rispetto alla comprensione. Se non ho capito che cosa esattamente è stato pronunciato o che cosa esattamente è stato scritto, se vi sono cause soggettive (limiti di conoscenza di una data lingua, di un determinato lessico, ecc.) o cause oggettive (rumore, grafia poco chiara, stampa illeggibile, ecc.) che impediscono la decifrazione e la decodificazione, non posso comprendere il senso. Ma l'identificazione è preliminare solo in senso astratto. In concreto, l'identificazione non precede la comprensione ma avviene di pari passo con essa.

Comprendo in un certo modo, perché identifico, decifro, decodifico in un certo modo: ma anche identifico, decifro, decodifico in un certo modo, perché comprendo in un certo modo. L'identificazione linguistica avviene sulla base di determinate aspettative e queste aspettative dipendono dalla comprensione. L'identificazione linguistica, come ogni identificazione percettiva, avviene nell'ambito di complessi processi cognitivi che comportano la capacità di anticipare, di indovinare, di prevenire, di realizzare inferenze di tipo abduttivo (cioè congetture capaci di inventiva e innovazione) e non solo di tipo induttivo e deduttivo.

Se sembra ovvio che capire le frasi sia preliminare per comprendere le enunciazioni e i testi, bisogna che divenga altrettanto ovvio che comprendere enunciazioni e testi è preliminare

per capire le frasi, per identificare, riconoscere, decodificare, disambiguare. I due processi, quello della identificazione e quello della comprensione linguistica, sono strettamente intrecciati e si sostengono mutualmente.

Di questo intrico l'insegnamento linguistico deve necessariamente tener conto, e soprattutto non perdere di vista il suo compito di essere educazione alla comprensione di enunciazioni e testi, evitando di privilegiare e considerare esclusivo il momento della identificazione e della frase. Tale privilegio è certamente dovuto alla dominanza del carattere artificiale, convenzionale della comunicazione scolastica, che con difficoltà trova contesti e motivazioni per lo sviluppo di una effettiva comprensione rispondente. Ma dipende anche dal perdurare delle concezioni linguistiche che, a livello teorico e applicato, non solo privilegiano la frase, ma giungono a farne l'unico interesse dell'analisi linguistica.

Consideriamo un'enunciazione orale come "Prenderemo il treno delle tre". La sua comprensione richiede preliminarmente la sua identificazione, il suo riconoscimento. L'identificazione è prima di tutto identificazione della fonia, riconoscimento del suono ascoltato che viene interpretato come la *tale* fonia di lingua italiana. Questa seconda fonia (espressa o solo pensata, una "immagine acustica") che funge da interpretante della prima, nel senso che la identifica, cioè ne determina la configurazione e ne permette l'identificazione, è il risultato di un processo di astrazione nei confronti di tutto ciò che, rispetto alla funzione identificativa che l'interpretante deve svolgere, non è *pertinente*: non è pertinente che la fonia sia prodotta dalla voce di un uomo o di una donna o di un bambino, sia pronunciata a voce alta o sia bisbigliata, sia detta lentamente, scandendola in sillabe o pronunciata velocemente (v. Lepschy 1966).

Infatti, se essa viene ripetuta da un altro parlante, per esempio nella domanda "Hai detto: 'Prenderemo il treno delle tre', vero?", fra la prima fonia detta, poniamo, da una donna, e la seconda, detta da un uomo, c'è identità solo per astrazione da tutta una serie di differenze, per le quali "Prenderemo il treno in tre", o "Prenderemo in treno un te", pronunciate dalla stessa donna somigliano più alla fonia in questione rispetto a quella che la identifica. Sulla base di questa *astrazione* da tutto ciò che non ha una *funzione distintiva* per l'individuazione della fonia e che perciò non è *pertinente*, si realizza l'interpretante di identificazione della fonia.

Possiamo indicarlo come *interpretante di identificazione fonologico*. La fonia pronunciata da una donna, a bassa voce e velocemente, e la stessa fonia pronunciata da un uomo, a voce alta e lentamente, somigliano, e possono essere interpretanti di identificazione l'una dell'altra, solo in base alla riconducibilità alla stessa astrazione comune, che è il loro interpretante fonologico. La stessa cosa avviene quando invece di un'enunciazione orale, si tratta di un'enunciazione scritta. Anche in questo caso entra in gioco un processo di astrazione, sulla base del quale si realizza un interpretante di identificazione grafologico o grafemico, che permette di identificare "Prenderemo il treno delle tre", con "PRENDERE MO IL TRENO DELLE TRE" e con "Prenderemo il treno delle tre", considerandoli interpretanti di identificazione l'uno dell'altro.

Come abbiamo già accennato, anche a questo livello di identificazione, non possiamo dire che abbiamo a che fare solo con l'*identificazione* della fonia, perché essa avviene nel processo complessivo della *comprensione* dell'enunciazione.

La comprensione dell'enunciazione dipende dall'identificazione, ma anche viceversa: perché l'identificazione avviene sulla base di determinate aspettative e queste aspettative dipendono dalla comprensione. Se capisco che hai detto "treno" e non "freno", è perché la comprensione complessiva dell'intera enunciazione esclude la seconda possibilità. E se invece di "prenderemo", capisco "perderemo" è sempre perché il contesto dell'enunciazione suggerisce, tollera, anche questa interpretazione. Isolatamente dal contesto verbale, la fonia "treno", avrebbe bisogno dello "spelling" per essere identificata, come avviene nei cognomi.

Anche nel decifrare in un messaggio scritto a penna questa parola, abbiamo meno

difficoltà di quanto non sia se fosse scritta da sola. Oppure, come avviene nelle bozze, se è scritto, a causa di un refuso, “freno”, invece di “treno”, succede che l’errore non viene visto e leggiamo egualmente “treno” perché il senso dell’enunciato lo suggerisce. Ciò potrebbe far dire che la comprensione di una parola avviene nella frase. Ma anche l’identificazione della frase avviene nel contesto della comprensione dell’enunciazione complessiva, sulla base di determinate aspettative, perché altrimenti la fonìa che stiamo usando come esempio, divenuta frase isolata, potrebbe dare luogo, a sua volta, ad equivoci ed avere gli interpretanti fonologici più strani (ma sono “strani” sempre rispetto a un contesto), venendo scambiata, poniamo, per “Renderemo il freno a te”, oppure potrebbe semplicemente accadere, come di solito avviene in questi casi, che per essere identificata avrebbe bisogno di essere pronunciata più di una volta e lentamente.

Quando diciamo che l’identificazione fonologica avviene in rapporto alla comprensione dell’enunciazione stiamo dicendo anche che essa avviene in rapporto al testo dell’enunciazione (visto che l’enunciazione che non sia testo o sua parte cessa di essere tale e si riduce a frase) e in rapporto al suo contesto non solo verbale, ma anche segnico-situazionale, verbale e non verbale, cioè nel rapporto intertestuale in cui il testo vive. Ciò vale anche per l’interpretazione dell’enunciazione scritta, che non sia frase, cioè che non sia enunciazione di nessuno e rivolta a nessuno, fuori dal testo e dall’intertestualità.

Ciò significa che se, da una parte, l’interpretante di identificazione di una fonìa (o di una grafia, di una enunciazione scritta) è il risultato di un processo di astrazione nei confronti di tutto ciò che, rispetto ad essa, non è pertinente (abbiamo visto che nel caso della fonìa, per esempio, non sono pertinenti chi produce la fonìa e come la produce e il contesto in cui la produce), d’altra parte l’identificazione è agevolata proprio dalla presenza di ciò che è eccedente rispetto ai suoi tratti pertinenti. Ciò che non è significativo per l’interpretante di identificazione fonologico (come il timbro, il tono, l’altezza della voce, che sia il tale o il tal altro a produrla e la situazione in cui sia prodotta), o per l’interpretante di identificazione del segno grafico, entra tuttavia a far parte del processo attraverso il quale l’identificazione di fatto è resa possibile, ed è proprio esso che contribuisce alla disambiguazione.

L’interpretazione in funzione dell’identificazione dell’enunciazione riguarda non solo l’aspetto fonemico e grafemico. La ritroviamo anche nell’identificazione di un’espressione a livello del suo *costrutto sintattico* e del suo *valore*

“Prenderemo il treno delle tre”, presenta la stessa composizione logico-sintattica di “Vedremo lo spettacolo delle nove”, “Leggeremo il giornale di venerdì”, e può essere identificata sintatticamente se si ha dimestichezza con enunciazioni come queste, le quali fungono da interpretante. Anche qui interviene un processo di astrazione. Infatti ciò che accomuna le tre enunciazioni e le rende interpretanti l’una dell’altra, è la somiglianza nella struttura e della funzione logico-sintattica che il parlante riconosce in tutte e tre, come riconosce la struttura e la funzione di martello in tre oggetti che per il materiale di cui sono fatti e per altre caratteristiche sono completamente diversi.

Chiamiamo l’interpretante che permette il riconoscimento della struttura logico-sintattica *interpretante di identificazione del costrutto sintattico*. Anche in questo caso, l’identificazione rende possibile la comprensione ma al tempo stesso ne dipende. Si tenta un’ipotesi di interpretazione sintattica e la si verifica sulla base del contesto complessivo dell’enunciazione. Per questo un’enunciazione è generalmente meno ambigua sintatticamente di una frase isolata. Per esempio “La paura dei nemici è grande” come frase è ambigua; come enunciazione, nel suo testo e contesto, riceve, a seconda dei casi, un solo interpretante logico-sintattico, che conferisce a “dei nemici” o il valore di genitivo soggetto, o il valore di genitivo oggetto. La stessa cosa accade con “Quel cane di Paolo non si fa più vedere”, che ha come interpretante o “Paolo è un cane e non si fa più vedere” o “Paolo ha un cane, che non si fa più vedere”. Dalla comprensione dell’enunciato dipende il fatto se l’interpretante di identificazione di “prenderemo” può anche essere “prendiamo” (imperativo), o “noi due (chi parla e chi ascolta, o noi due e altri, o noi altri

rispetto a chi ascolta) prenderemo”, o “io (il noi è un plurale maiestatis) prenderò”. In un lavoro di traduzione risulta bene che l’interpretante di identificazione sintattica dipende spesso dalla comprensione dell’enunciato.

“Mario ha dato a Maria la sua borsa” non è traducibile in inglese se prima non sappiamo di chi è la borsa.

L’identificazione del valore semantico dell’enunciazione “Prenderemo il treno delle tre” è data da interpretanti come “Il treno che parte alle tre sarà preso da noi”, “Viaggeremo sul treno che parte alle ore 3.00”, “Saliremo sul treno in partenza alle tre”, “Prenderemo il diretto delle tre”, ecc. In tutti questi casi abbiamo a che fare con ciò che possiamo chiamare *interpretante di identificazione del valore semantico dell’enunciazione*. Anche nel caso dell’identificazione del valore semantico, l’interpretante di identificazione non si decide in rapporto alla frase astratta, ma in rapporto all’enunciazione concreta: è possibile stabilire se “Tu e io prenderemo il treno delle 15.00”, è o no un interpretante di identificazione del contenuto semantico, non in base alla frase ma in base all’enunciato, cioè in base all’interpretazione dell’enunciazione concreta.

Come si vede, a differenza di quanto sostiene la grammatica generativo-trasformativa di Chomsky, una “frase” non è “generata”, cioè caratterizzata, identificata, da strutture sottostanti. Non è necessario ricorrere a “strutture profonde” che specificano e disambiguino le “strutture superficiali”, a frasi originarie, a “frasi nucleari”. L’interpretante di una frase non è “una struttura profonda fondata su sequenze elementari sottostanti” (Chomsky), ma un interpretante di identificazione (fonologico/grafologico, sintattico e semantico), che difficilmente può esplicitare il suo ruolo restando sul piano della frase, ma deve spostarla e spostarsi su quello dell’enunciato, specificando e disambiguando la frase nell’ambito dell’enunciazione.

L’interpretante di identificazione di un’enunciazione non è nulla di elementare e di sottostante. Esso è semplicemente un’altra enunciazione che resta inespressa. Per es.: “Ho detto questo: ‘Prenderemo il treno delle tre’ (ma, come abbiamo detto, questa seconda è un interpretante di identificazione della fonia solo per astrazione, in realtà, così espressa è un’altra enunciazione che, per esempio, rispetto alla prima può risultare più forte e perentoria); oppure: “Sintatticamente questa enunciazione equivale a ‘Prendiamo noi due il treno che parte alle 3 p. m.’ (in cui però è già implicato l’interpretante semantico dell’enunciazione, oppure: “Intendo questo: ‘Ti ordino di partire con me con l’intercity da Milano per Roma oggi stesso alle 15.00’ (ma qui è già implicato l’interpretante pragmatico, di cui parleremo fra poco). L’interpretante di identificazione resta inespresso, sottinteso, finché non ci sono le condizioni che esigano la sua espressione, la sua esplicitazione (le condizioni più varie, comprese quelle relative alla situazione scolastica di insegnamento della lingua o di accertamento della comprensione del testo).

L’interpretante di identificazione di un’enunciazione orale può essere un’enunciazione scritta o viceversa; oppure può fare ricorso a segni non verbali, un disegno per esempio (come nei libri figurati per bambini che imparano a leggere), alla sua rappresentazione iconica schematizzata, a grafi. Il fatto che il rapporto fra ciò che fa da interpretato e ciò che fa da interpretante può essere invertito, e l’enunciazione interpretata dal segno non verbale può diventare la sua didascalia, sta ad indicare che interpretato e interpretante si pongono sullo stesso piano, e non su due livelli (superficiale e profondo) diversi. I grafi ad albero di Chomsky non sono altro che interpretanti di questo genere, e, ridimensionati rispetto alla loro pretesa di rappresentare strutture profonde (e innate e universali), sono utili tanto quanto altre possibili rappresentazioni grafiche del processo di identificazione-comprensione dell’enunciazione.

Da dove prendiamo gli interpretanti di identificazione? Li prendiamo dall’esperienza comunicativa e, nelle fasi iniziali dell’apprendimento linguistico, dal parlare altrui. A mano a mano che acquista padronanza della lingua, il parlante rivede e precisa gli interpretanti di identificazione sia alla luce dell’interpretazione

del parlare altrui, sia in base alla riuscita, sullo stesso piano, dei propri intenti comunicativi. L'interpretante di identificazione è il risultato di processi di astrazione necessari all'intesa comunicativa, grazie ai quali i parlanti sono in grado di riconoscere ciò che permane come "lo stesso" e che perciò permette loro un'intesa di base di parlanti della "stessa" lingua.

Questo processo di astrazione che consente di identificare i segni verbali, non è nulla di diverso da quello che permette l'identificazione di ogni altra cosa come segno. Se non avvenissero processi di astrazione nei confronti degli oggetti, situazioni, azioni, stati psicologici, ecc., che diventano in tal modo segni, non potremmo impiegare i segni verbali per significare ed esprimere "cose", perché esse non potrebbero essere i loro interpretati e i loro interpretanti.

L'enunciazione concretamente espressa "Questo è un quaderno", non presuppone soltanto i processi di astrazione sul piano linguistico che permettono gli interpretanti di identificazione sopra considerati; presuppone processi di astrazione nei confronti dell'oggetto, che anche se non sia stato già visto prima, viene identificato, come "quaderno", cioè reso "interpretato" della parola "quaderno", e dunque utilizzabile, a sua volta, come interpretante di questa parola.

La condizione fondamentale per l'uso della fonìa "quaderno" come segno è essa non sia riferibile soltanto a *questo* quaderno particolare che adesso mostro come suo interpretato-interpretante, ma a *qualsiasi quaderno*. cioè non solo quello che adesso fa da interpretato-interpretante di "questo è un quaderno".

Ciò che al ragazzo selvaggio dell'Aveyron (v. Moravia 1984) riusciva difficile comprendere, malgrado gli sforzi del suo maestro Itard, era che i nomi degli oggetti che gli erano stati insegnati non andavano applicati soltanto agli oggetti che gli erano stati mostrati, ma anche ad altri oggetti: vale a dire, non riusciva a comprendere che il bastone che gli veniva mostrato stava per qualsiasi bastone, *non era qualcosa a cui si applicava un segno, ma era esso stesso segno*. E ciò è possibile se l'oggetto stesso è sottoposto a un processo di astrazione.

Dunque l'intera nostra esperienza, e non solo quella linguistica, presuppone la capacità di riconoscere, sulla base di astrazioni, ciò che permane nelle differenze, che si ripete, permettendo l'identificazione; anzi, il segno verbale e la capacità di astrazione a livello linguistico, che esso implica, fanno parte di una più ampia *capacità semiotica* per cui gli oggetti stessi diventano segni. Ciò ha evidenti implicazioni sul piano dell'insegnamento linguistico, soprattutto quando esso sia orientato dalla consapevolezza della strettissima connessione fra linguaggio verbale e processi cognitivi. La possibilità di percepire identità, analogie e differenze fra le cose dipende dall'esistenza – in concomitanza con le esigenze di determinati ambienti di vita – di parole che interpretino le cose come identiche o come differenti.

Quello che inoltre è importante rilevare, ai fini dell'insegnamento linguistico, è che, pure al livello della identificazione fonologica o grafologica, e della identificazione logico-sintattica, cioè al livello dell'identificazione *formale*, come fase distinta da quella contenutistica, si pone pur sempre un problema di *significato*, perché si pone pur sempre un problema di *interpretazione*. Oltre alla semantica in senso stretto, ordinario, distinta dalla fonologia e dalla sintassi, vi è dunque una *semantica comprensiva della stessa fonologia e della stessa sintassi*. Il comportamento verbale è un atto interpretativo e, come tale, ha a che

are sempre, e non solo al "livello semantico", con questioni di significato. La "creatività linguistica", che Chomsky non riesce a spiegare se non con il ricorso a una grammatica universale innata, consiste nella produzione di interpretanti. Chomsky nega il carattere interpretativo del componente sintattico della competenza linguistica, relegando l'interpretazione al solo componente fonologico al componente (del valore) semantico. Così facendo, distingue il *generare* (che riguarda il rapporto fra strutture superficiali e strutture profonde e le regole di trasformazione) dall'*interpretare*. Il privilegiamento della sintassi da parte di Chomsky fino a farne un fondamento infondato, un a priori innatisticamente inteso, consiste nel sottrarla all'interpretazione, nel considerarla esente da rapporti

interpretato-interpretante. Tali rapporti, invece, riguardano tutti livelli del segnico in

generale. La capacità di disambiguazione, che Chomsky attribuisce a “strutture profonde”, consiste nella funzione generativa di interpretanti che non sono previsti nel sistema linguistico della lingua, ma che derivano dalla comprensione dell’enunciazione nel suo contesto verbale e situazionale, nei suoi rapporti di traduzione endosemiotica e intersemiotica.

Abbiamo parlato dell’interpretante di identificazione soprattutto facendo riferimento al capire. Ma esso non interviene soltanto nella comprensione dell’enunciazione (orale o scritta), ma anche nella sua formulazione. Perciò possiamo dire che esso *genera*, nel senso chomskiano, l’enunciazione (sia sul piano della produzione, sia su quello della comprensione). Infatti l’interpretante di identificazione entra in gioco già nell’impiego del segno verbale da parte del parlante o dello scrivente. Chi parla o chi scrive organizza il materiale fonico o grafico *in base all’interpretante di identificazione*, sia riguardo all’aspetto fonemico e grafemico, sia riguardo a quello sintattico e semantico.

L’“emittente”, oltre a tutti gli altri obiettivi che può avere nel processo comunicativo, è intenzionalmente rivolto a rendere significativo il materiale fonico o grafico sotto tutti e tre gli aspetti; vale a dire a renderlo riconoscibile, in base alla ripetizione di ciò che gli conferisce distintività e pertinenza fonologica, sintattica e semantica. Già dal parlante e dallo scrivente, dunque, il segno verbale è concepito come ripetizione del suo interpretante di identificazione, il quale avrà così una funzione strumentale ai fini della comprensione.

Abbiamo dunque distinto tre interpretanti di identificazione del segno verbale:

a) quello che permette il riconoscimento di un segno verbale nella sua configurazione fonemica e grafemica;

b) quello che lo identifica nel suo valore semantico;

e c) quello che ne individua la conformazione logico-sintattica.

Abbiamo anche visto la difficoltà di separare identificazione e comprensione, frase ed enunciato all’interno dell’enunciazione.

Ciò si evidenzia maggiormente quando si prende in esame l’*interpretante pragmatico* dell’enunciazione, il quale per un verso potrebbe essere considerato un interpretante di identificazione, in quanto identifica la funzione determinata che ha un’enunciazione come *atto illocutivo* (affermare, chiedere, ordinare, promettere, rifiutare, offrire, ecc.), o come *atto perlocutivo* (dichiarare, proclamare, nominare, battezzare, condannare); per un altro verso esso è *interpretante di comprensione rispondente*, in quanto non riguarda frasi, ma “atti linguistici”, e non presuppone un’astratta “competenza linguistica”, ma una concreta “competenza comunicativa”. Possiamo dire di un comando che è stato capito non semplicemente quando se ne è identificata la funzione illocutiva, ma quando si risponde ad esso e si prende posizione nei suoi confronti. Inoltre, come abbiamo accennato sopra, è anche molto difficile considerare separatamente dall’interpretante pragmatico di identificazione fonologico, quello logico-sintattico e quello del valore semantico. “Scusi... per la stazione...” o “Sa l’ora?”, possono essere capite sul piano sintattico, semantico e anche su quello semplicemente fonologico, se situate in un contesto, in rapporto a un certo parlante, hanno una certa intonazione, ci si aspetta richieste di questo tipo; e viceversa sono così formulate in funzione di una certa risposta e nell’ambito di un certo contesto.

La comprensione del significato di un’enunciazione non riguarda soltanto la dimensione semantica (v. la critica di Rossi-Landi – 1994: 68-69 – alla separazione delle tre dimensioni individuate da Charles Morris: sintattica, semantica e pragmatica), ma tutte le dimensioni per le quali un certa produzione fonica o grafica diventa enunciazione, concreto segno verbale. La condizione di ciò è che essa possa avere un interpretante di comprensione rispondente. La stessa identificazione di una frase isolata come il nostro esempio “Prenderemo il treno delle tre” – il suo riconoscimento fonologico, quello che essa ha un ordine sintattico e quello del valore semantico – si decidono sulla base del criterio di immaginarla come enunciazione verificandone la possibilità di un contesto (sicché abbia certi interpretati, certi referenti, un certo destinatario, determinati sottintesi, un certo genere discorsuale, un certo fine, una certa intonazione) in modo

da avere un interpretante di comprensione rispondente.

Ciò che viene indicato, nello studio del linguaggio verbale, come “Pragmatica” (“la pragmatica studia gli usi comunicativi reali, cioè le modalità concrete con le quali si realizza la comunicazione”, Sobrero 1993) e per ragioni espositive considerato per ultimo, nei manuali, dopo la trattazione di fonetica e fonologia, ritmo e intonazione, morfologia e sintassi, lessico e semantica, strutture testuali e retoriche (v. Sobrero 1993a, I), è ciò che si occupa proprio dell’interpretante di comprensione rispondente, che è la condizione necessaria per la quale il segno verbale sia tale. Perciò solo per astrazione la pragmatica costituisce un settore separato dallo studio del segno verbale, del quale ogni reale comprensione globale è attivamente responsiva.

Nella grammatica generativo-trasformativa di Chomsky non c’è nessun riferimento a ciò che abbiamo chiamato interpretante di comprensione rispondente e quindi alla pragmatica. Di conseguenza tale teoria linguistica ha a che fare con frasi che si sforza di identificare nella genesi e nella conformazione (generale) prescindendo dall’interpretare – sia pure l’interpretare come identificazione separabile solo per motivi di analisi dall’interpretare comprensivo e responsivo – e facendo ricorso a strutture profonde e regole di una grammatica universale innata.

Dunque ogni enunciazione (orale o scritta) in quanto cellula viva del discorso contrapposta alla frase, cellula morta della lingua, necessita dell’interpretante di identificazione e dell’interpretante di comprensione rispondente, i quali sono tra loro strettamente connessi e interdipendenti. Se l’interpretante fonologico, sintattico e semantico possono essere, per motivi di analisi, situati dalla parte dell’interpretante di identificazione, è difficile considerare l’interpretante pragmatico soltanto come interpretante di identificazione, perché è esso a conferire all’enunciazione un carattere attivamente responsivo.

Che ogni enunciazione abbia un carattere attivamente responsivo, sia nella comprensione sia nella stessa formulazione, perché è risposta a un altro segno verbale o non verbale e si aspetta una risposta, risulta evidente in spezzoni di discorso quotidiano isolati come frasi (quelli che la “pragmatica” e lo studio degli “atti linguistici” assumono come oggetto), come: “Bravo! Bell’esempio!” (che ha bisogno dell’intonazione per essere interpretato come ironico o sarcastico); “Ce l’ha fatta finalmente!” o “Questa sera esco con lei” (che richiedono riferimenti precisi e specifici al contesto e la comprensione di sottintesi); “Scusi, ha una sigaretta?” (che, dato il contesto, viene facilmente intesa come richiesta indiretta, e nessuno risponderebbe – se non, poniamo, per fare dello spirito –: “E a lei che interessa?” o “Sì, e ne ho più di una, grazie!”); “Fra noi è tutto finito” che per essere un atto perlocutivo (e anche perché se ne determini la forza perlocutiva) e non una semplice informazione, richiede un determinato contesto, determinati interlocutori, un loro determinato rapporto, ecc.

Ma la costitutiva presenza dell’interpretante di comprensione rispondente è ritrovabile anche in enunciazioni scritte o orali che fuoriescono dallo scambio comunicativo dei generi discorsuali quotidiani. Per esempio, un romanzo nel suo complesso è anch’esso un’enunciazione allo stesso titolo di una lettera privata, anche se si tratta di una enunciazione complessa la cui comprensione ha un carattere attivamente comprensivo complesso. Vi sono enunciazioni fatte per una comprensione attivamente comprensiva, che si realizza con un’altra enunciazione, ed enunciazioni (per esempio, un comando, esplicito o indiretto) in cui l’interpretante di comprensione rispondente può consistere in un’azione non verbale.

Ma vi sono anche generi discorsuali in cui la comprensione attivamente responsiva può restare una comprensione responsiva tacita. Alcuni generi di discorso, dice Bachtin (*Il problema dei generi di discorso*, 1952-53, in Bachtin 1979, trad. it.: 255), in particolare quelli letterari, hanno appunto come fine soltanto questa comprensione, ma si tratta, per così dire, di una comprensione responsiva ad azione ritardata: prima o poi, ciò che è stato sentito e attivamente compreso riecheggia nei discorsi successivi o nel comportamento dell’uditore. I generi della

comunicazione culturale complessa, per lo più, hanno come fine proprio questa comprensione attivamente responsiva ad azione ritardata.